

Quel perduto "Peripatos" nostrano

di Renzo Bresciani

Virgilio Vecchia cronista. Io che di pittura scrivo di rado vorrei rubare alla vorace attenzione degli specialisti almeno questo lacerto strappato al grande corpo dell'artista di Poncarale. E non per estrapolare dal frammento il disegno di un itinerario critico diverso da quello precisato da Giannetto Valzelli. Per arrivare semmai all'addizione di nuovi elementi che non appartengono strettamente alla qualità e al peso delle opere ma rientrano sicuramente in quella carta nautica dell'inquieto ed estroso mare della cultura bresciana che cerco di scandagliare, senza un piano organico purtroppo, quando la comparsa di questo o quel personaggio me ne offre l'occasione.

Vecchia cronista che esce dal suo buco di via Fratelli Porcellaga per cogliere sulle tele frammenti di silenzio, sillabe ancora non uscite dalle labbra, occhiate fissate per sempre su un solo oggetto. Me lo ricordo (ma è un rammemorare sfocato) troncheggiante dietro il bancone mentre guarda il viavai della gente tirata giù dal budello di S. Agata ancora avvolta nell'ultimo sentore di bosco triumplino. Gli ho parlato, quand'era già anziano, poche volte e ho sempre avvertito, dietro la bonomia di un suo discorrere "tutto di pancia" punteggiato di nodi di singulto che avrebbe anche potuto essere un accenno di riso, il segno netto della separazione sostenuta dal divario esistente tra il suo radicato sapere e il mio ondeggiante tentare di capire: Eppure si parlava, ci si ascoltava, anche a distanza.

Ricordo i miei primi anni in Queriniana poco dopo la fine della guerra

quando ancora il prof. Baroncelli reggeva anche la direzione dei Musei e Camillo Boselli aveva già cominciato a trascorrere i suoi tenaci pomeriggi di studioso tra le carte dell'Archivio Gambarà e quelle dell'Archivio Storico Civico. Non c'era conversazione tra i due (o tre, quando capitava Leonardo Mazzoldi) che non evocasse il verbo di Virgilio Vecchia. Non erano, ma questo è normale tra "artisti", coretti all'unisono. Anzi la voce di Vecchia aveva piuttosto del "fagotto" messo a sostenere, con la robusta sicurezza del legno stagionato, i ghiribizzi, le stizze, gli scarti degli altri più fragili strumenti. Ogni volta pareva che il grande Assente non meritasse mai più d'essere interpellato. La volta dopo non avrebbero potuto fare a meno di ricadere nella sua pania di cacciatore di verità sempre pronto a vuotare il carnere per allestire con gli amici un memorabile spiedo. E il dialogo continuava, pomeriggio dopo pomeriggio, mentre nella mia mente di neofita il quadro si allargava e Vecchia veniva assumendo i connotati di un patriarca pieno di nipoti.

Nipoti suoi, come Manuel Vighiani, e nipoti "presi" come Boselli, appunto, e Canevari e Pescatori. Di ognuno il vecchio cronista era riuscito a cogliere - avvolgendolo nel panno del suo fare sicuro - il coagulo esistenziale più segreto. Perché i tanti giorni di consuetudine, i tanti discorsi consumati lungo il rosario delle giornate della piccola città, avevano svelato agli occhi del pittore i lineamenti più veri dei suoi "soggetti". E se questo può essere un risultato consolante per il critico d'arte, lo è ancora di più per chi vede nelle radici di questa

qualità accessoria, ma non tanto, al dipingere, il segno di un tempo che parrebbe perduto per sempre: quello dell'amicizia consumata davanti al fuoco, diciamo impropriamente, della cultura.

Erano - quelli che vanno dal '20 al '60 - anni speciali? Non saprei dirlo con certezza, ma qualche punto di vantaggio sul grigiore anonimo dei nostri dovettero pure averlo. Non era forse ancora cresciuta la pianta della promozione cultural-turistica che avrebbe dato i suoi ottimi frutti con le mostre del Ceruti e del Pitocchetto. Santa Giulia, nel senso del progetto, era di là da venire. Ma c'era, in compenso, quel vento di chiacchiere che nasceva dal salotto buono di Corso Zanardelli, arrivava al Duomo (anzi alla libreria Gatti), si attardava negli antri del Giornale, sommuoveva le stanze dell'"Arte in famiglia" preparandosi a far volare, nel dopoguerra, la barchetta della Pro Brescia di Marioli e quella dell'AAB sempre intente a far rotta sulla Loggia. Se ne è ricordato (sul Giornale di Brescia) Sandro Minelli, testimone oculare che scrive: "La coppia di artisti (Vecchia e Righetti) percorreva l'intero tragitto del Corso, per lo più al di qua dei portici, e il loro interloquire si compendia quasi esclusivamente in tema d'arte... (Vecchia) teneva crocchio e ci si faceva appresso per godere del suo osservare, dialogare, criticare a ragion veduta, intercalati dal suo caratteristico sorrisetto chiocciante..."

Potrebbero essere delle modeste "istantanee" cavate dalla polvere di un archivio di paese se non sapessimo che dietro quelle chiacchiere stanno i silenzi assorti e caldi dei nudi femminili chiusi nel giro arcano delle stanze, le immote giornate dei paesi senza gente, il languore dei meriggi estivi che sposa le donne e serra nel loro petto ogni parola. Si legge, si guarda, e viene addosso un po' di freddo. Perché quella capacità di comunicazione e di confronto che allora esisteva anche e soprattutto a livello personale sembra finita nel nulla. Una figura "carismatica" come quella di Vecchia (maturata, si badi, in tempi di conformismo fascista dilagante) non è più pensabile ora non dico nella cerchia dei pittori o degli scultori ma anche in quella dei letterari e dei loro affini.

Sarebbe interessante esplorare oggi il mondo privato di Virgilio Vecchia per capire fino in fondo come sia riuscito a convivere con dignità e sorprendente vivacità intellettuale con il clima del ventennio che non era propriamente quello di una incubatrice dell'estro e della ricerca indipendente. Se potessimo mettere le mani sul suo epistolario (Valzelli dovrebbe sapere se c'è ancora o no) potremmo trarne molti motivi di riflessione.

Sta di fatto che la foto di gruppo scattata nel '38 nella scuola di figura di S. Barnaba è un documento che, radunando tanti nomi che il tempo non ha cancellato, invita a considerare malinconicamente la situazione bresciana ormai priva di punti di riferimento autorevoli e di ambienti che facciano discutere, selezionino, facciano crescere. Il Comune la parte sua l'ha fatta, ma l'iniziativa privata ha rincorso solo le sirene del localismo più sfrenato mentre l'Università (in questo caso la Cattolica) si è accontentata di tessere le sue accademiche tele senza andare al di là della linea di produzione delle tesi. Belli e brutti (pittori, poeti, narratori, scultori) tutti in un mucchio dove non c'è confine alla spudoratezza. Come se, sotto sotto, qualcuno volesse confondere le carte proprio per arrivare ad impedire che si formi, che so?, una scuola, un gruppo. Gli operatori più apprezzati non si sa nemmeno che faccia abbiano. Si ha comunque l'impressione di un processo casuale affidato a mani inesperte che giocano indifferentemente con l'oro e con l'ottone senza distinguere l'uno dall'altro. I giovani che si illudono di aver trovato un lume perché si sono iscritti a questo o a quel gruppo spontaneo rimarranno presto delusi. Si salvano gli storici (alcuni storici) che lavorano con il supporto delle due fondazioni. E tutti gli altri?

Non c'è che da sperare che da qualche parte qualcosa si muova. Che il Corso (parlo per metafora) perda una buona volta quell'aria frettolosa che la rozzezza degli invasori del sabato rende ancora più urtante per tornare ad essere lo spazio neutrale, l'aristotelico "Peripatos", che invita all'ascolto di chi ha veramente qualcosa da dire. Come ai bei tempi di Virgilio Vecchia.